

La Repubblica 6 Febbraio 2001

La mafia vuole trattare la resa

Un “ambasciatore” incontra Vigna

PALERMO - Lo Stato e la mafia sono tornati a «trattare». La resa di Cosa Nostra in cambio di sconti di pena e di un carcere meno duro per i Corleonesi, la « dissociazione» dei boss per firmare una sorta di armistizio a quasi dieci anni dalle stragi che hanno fatto tremare l'Italia. Una mafia sospesa tra grandi affari e grandi incertezze è sempre alla ricerca di patti, di un accordo «dolce» che garantirebbe comunque la sua sopravvivenza anche dopo la sconfitta della sua politica terrorista.

Trattano ancora i capi che marciscono in galera e intanto guardano al futuro i capi che sono latitanti da dieci, venti o anche quasi quarant'anni come Bernardo Provenzano. Sono le due «linee» di Cosa Nostra nella sua stagione più cruciale, è la strategia dei vecchi e dei nuovi Padrini.

L'ambasciatore delle «famiglie» questa volta è stato Salvatore Biondino, uomo di fiducia e ombra di Totò Riina negli ultimi suoi mesi di latitanza. Si è visto in gran segreto con il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna nei primi giorni di gennaio, si sono parlati, probabilmente si vedranno ancora. La nuova «trattativa» è ormai in una fase avanzata, però si sa che senza il «nulla osta» dello «zio, Totò» e soprattutto di Leoluca Bagarella il negoziato potrebbe saltare un'altra volta. Sono 6 i boss che si sono fatti avanti, quelli pronti a rinnegare o comunque a dichiararsi in qualche modo vinti davanti allo Stato. Non vogliono pentirsi, vogliono arrendersi e basta.

C'è quel Biondino che è diventato il loro «portavoce», poi ci sono i palermitani Pietro Aglieri e Carlo Greco della borgata di Santa Maria del Gesù, c'è Salvatore Buscemi della «famiglia» di Boccadifalco, c'è uno dei fratelli Graviano di Brancaccio e infine c'è Giuseppe Madonia di Caltanissetta. Della cordata a quanto pare non fanno parte altri «pezzi da novanta» (già in altre occasioni dati per «dissociati») come Pippo Calò o come Nitto Santapaola.

La «trattativa» tra i boss e l'antimafia è ripartita dopo qualche mese di silenzio ma anche di boatos, mesi segnati dalla febbrile attesa di quei 17 mila miliardi di «Agenda 2000» in arrivo in Sicilia per la realizzazione di grandi opere e mesi scanditi anche dagli annunci all'imminente cattura di Bernardo Provenzano.

Tra il procuratore Vigna e Salvatore Biondino c'è stato un «colloquio investigativo» nei primi giorni dell'anno, una chiacchierata durante la quale l'uomo di fiducia di Totò Riina ha manifestato lasca disponibilità «ad ammettere le proprie responsabilità» pur non accusando i suoi compari. Un primo contatto, un preliminare per verificare le «condizioni» poste dalla controparte, per scoprire fino a quale punto Cosa Nostra può spingere la nuova «trattativa». Secondo alcune indiscrezioni raccolte, sarebbe stato il vecchio capomandamento di Caltanissetta Piddu Madonia a suggerire di mandare allo scoperto Salvatore Biondino e a nominarlo «ambasciatore» dei Corleonesi in questo negoziato, proprio per la sua vicinanza allo “zoccolo duro” di Cosa nostra, agli irriducibili, l'ala più stragista dell'intera storia di Cosa nostra, gente come Bagarella che per quindici anni ha “ragionato” solo con i kalashanikov o piazzando ovunque tritolo e bome. Dopo l'incontro con il “portavoce” Biondino, il procuratore nazinale Pier Luigi Vigna ha informato la

Procura di Palermo e quella di Caltanissetta, e poi anche Il Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria guidato da Gian Carlo Caselli.

Tutti stanno mettendo a punto una specie di "piano tecnico", si stanno organizzando per quando i boss faranno il prossimo passo.

Di questo 'patto' che i vecchi e i nuovi Corleonesi vorrebbero stringere con lo Stato italiano c'è una conferma che proviene dall'interno di quel mondo mafioso, proprio da quel 'direttorio' che ultimamente avrebbe sostituito la Cupola. E' una traccia lasciata da un'intercettazione ambientale di qualche mese fa, conversazioni registrate su nastro. Con quell'intercettazione è stata ricostruito un summit di mafia, probabilmente il più grande summit mai tenuto negli ultimi anni in Sicilia tra i capi di Cosa Nostra, sicuramente il più importante dopo quelli del 1992 quando hanno deciso di uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

L'hanno fatto la scorsa estate, qui a Palermo. Convocato da Bernardo Provenzano, era presente tutta la Cupola latitante: da Salvatore Lo Piccolo di San Lorenzo ad Antonino Giuffrè di Caccamo, da Benedetto Spera (il boss di Belmonte Mezzagno preso appena una settimana fa in un casolare) al trapanese Matteo Messina Denaro. Praticamente tutto il gotha di Cosa Nostra, tutto il nuovo governo dell'organizzazione. A quel summit c'era anche un altro personaggio, un "uomo d'affari" legatissimo ai Corleonesi.

Era proprio lui, l'uomo d'affari, "l'intercettato", quello seguito per settimane e ascoltato in ogni suo respiro. Era sempre lui che qualche tempo dopo il summit raccontava a un interlocutore di cui non si conosce l'identità, chi c'era e cosa si era detto in quel summit a Palermo voluto da Bernardo Provenzano in estate. Era la fine di agosto e all'ordine del giorno della nuova Cupola c'erano due punti: i soldi di «Agenda 2000» e la situazione dei carcerati. "L'uomo d'affari" parlava con l'altro e gli ricordava quali erano le direttive dei capi. Intanto una microspia registrava tutto. Frasi come questa: «Dicono che non bisogna fare danni, raccomandano a tutti di non far rumore e di non attirare mai l'attenzione perché ci dobbiamo prendere tutta questa Agenda 2000...». O frasi come quest'altra: «Dicono anche che tutti i responsabili delle province devono stare molto tranquilli... e poi bisogna pensare ai detenuti che sperano nell'abolizione dell'ergastolo...» .

In questo contesto si intreccia il «mistero Provenzano». Le voci sempre più insistenti sulla sua cattura, i blitz a vuoto nel regno dei suoi favoreggiatori, le «soffiate» che ancora ricevono i boss a lui vicini. Ci sono indizi che fanno sospettare di «talpe», indagati di mafia che sono sempre al corrente delle investigazioni che li riguardano, che sanno di essere sotto controllo.

Di Bernardo Provenzano si parla tanto anche dentro Cosa Nostra, anche tra i suoi fedelissimi. E' sempre un'intercettazione ambientale che rivela il pensiero di due boss di Cinisi sulla latitanza dell'ultimo dei Corleonesi.

Dice il primo sicuro: «Appena lo pigliano possiamo fare le valigie e possiamo andarcene tutti...». Gli risponde l'altro perplesso: «Secondo me... allo Stato non interessa pigliarlo ...lo Stato bene o male lo sa... solo a qualche magistrato, a qualche prefetto, a qualche testa di minchia gli interessa fare l'arresto... Secondo me ancora non gli conviene prenderlo, lo sanno che c'è la rivoluzione industriale appena rendono quello...» . Opinioni di mafiosi che parlano a ruota libera. Opinioni che si infrangono però con le certezze di Pier Luigi Vigna, il «superprocuratore» che sta conducendo la «trattativa» con i boss. Sono molto

significative le sue dichiarazioni di qualche giorno fa, subito dopo la cattura del latitante Benedetto Spera.

E' il 30 gennaio quando Vigna parlando di Bernardo Provenzano, afferma: «Gli consiglierei di consegnarsi... Visto come si stanno mettendo le cose ho l'impressione che ci sia in Cosa Nostra chi avrebbe meno attenzioni garantiste di quelle che avrebbero gli organi dello Stato nei suoi confronti...» . Il riferimento del procuratore corre anche al ferimento di Carmelo Virga, un grande imprenditore di Marineo sfuggito miracolosamente a un agguato nemmeno un mese fa. Gli investigatori considerano questo Virga vicino in qualche modo all'area del capo dei Corleonesi. Quei colpi di pistola forse sono stati un segnale anche per il fantasma, per l'impredicabile Provenzano che sta traghettando dal passato al futuro tutta Cosa Nostra.

Attilio Bolzoni
Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS